

Successo
d'ascolto per la prima puntata della «Piovra 5»
Oltre 11 milioni hanno visto
su Raiuno il «vendicatore» del commissario Cattani

Intervista
con Enrico Vanzina, lo sceneggiatore della coppia
«Dopo tre insuccessi di seguito
dobbiamo riflettere, ma non cambieremo strada»

Vedi retro



La Coop:
«Non abbiamo
mai contattato
Roberto Benigni»

La Coop: associazione nazionale cooperative di consumatori: precisa di non aver mai proposto all'attore Roberto Benigni (nella foto) di girare una serie di spot pubblicitari per suo conto. La notizia, apparsa ieri sui quotidiani, è dunque da considerarsi infondata, poiché la Coop sostiene che «la fantasia degli autori di questa notizia si spinge ad ipotizzare un compenso di cinque miliardi, probabilmente per rendere più suggestiva l'offerta ed il rifiuto. È vero che la Coop sta mettendo a punto la nuova campagna pubblicitaria per il 1991 che dovrebbe sostituire gli spot con Peter Falk, ma è altresì vero che non si sta pensando assolutamente di sostituire il tenente Colombo con un altro testimonial. La Coop sceglie Colombo poiché aveva bisogno di un personaggio abituato a svolgere "indagini complesse" portandole a buon fine, di un personaggio "intelligente" per antonomasia e sicuramente "simpatico" che rendesse nota l'immagine della Coop quale associazione di consumatori senza fini di lucro». Secondo questa logica, dunque, per la Coop non si tratta di «facili sostituzioni con altri attori, almeno nella strategia che rimane sicuramente confermata nei prossimi anni».

Bordon (Pci):
«Bisogna
ripristinare
il Fondo Unico»

Willer Bordon. Nel corso di un incontro con operatori del settore svolto a Trieste, Bordon ha auspicato una grande mobilitazione perché si evitino tagli che rischiano, stavolta davvero di affossare l'identità culturale di intere aree e di innescare una pericolosa «guerra tra poveri». Il fondo unico, ha ricordato il parlamentare, era stato istituito nell'85 con 704 miliardi di dotazione, rivalutati fino al 1989 in rapporto all'inflazione. Allora furono annunciati tagli per 350 miliardi in tre anni. Quest'anno in un colpo solo il taglio proposto è di 227 miliardi, pari a circa il 25 per cento dell'intero importo, che si aggiungerebbe alla riduzione di 105 miliardi operata nell'89. Se il parlamento confermasse i tagli proposti dal governo - ha precisato - il fondo tomerebbe in termini nominali ai 700 miliardi iniziali, con una riduzione in termini reali di quasi il 40 per cento. Di questa situazione rischiano di fare le spese enti pubblici e privati, grandi e piccole aziende dello spettacolo. Alla lirica spetterebbe la fetta maggiore, pari a 332 miliardi, inferiore tuttavia al pagamento degli stipendi ai dipendenti, pari in totale a 426 miliardi.

**Lo scultore
Mastrolanni
in Giappone
con la sua mostra**

Lo scultore Umberto Mastrolanni, che ha festeggiato nei giorni scorsi gli ottanta anni, è partito ieri per Tokyo, per presenziare all'inaugurazione della mostra delle sue opere che avrà luogo all'«Air Museum» di Hakone. Verranno esposte 110 opere e l'artista stesso ha voluto scegliere il titolo della mostra, *Dal caos alla forma*. L'anno scorso Mastrolanni aveva ricevuto dalla mani dell'imperatore il «premiun imperiale», massimo riconoscimento per le arti. «Torno con immenso piacere in Giappone - ha detto prima di partire - e nel corso di questa visita prenderò accordi per fare un ritratto all'imperatrice. Cercherò di entrare nel vivo della cultura di questa grande nazione per trovare spargli di forza e poesia». Il maestro ha poi fatto un accenno sul progetto del «grande volo», una fontana di 15 metri destinata ad una piazza di Roma.

**British Museum
Sono autentici
i disegni
di Rembrandt?**

Il British Museum dubita seriamente dell'autenticità di 24 disegni della sua collezione di Rembrandt, compresi tre dei più famosi, un ritratto del figlio dormiente, uno della moglie e uno dell'amante. Si tratta di circa un quarto della collezione in possesso del museo e si pensa che invece del grande maestro del 17° secolo se ne siano di uno dei suoi discepoli. Secondo quanto ha dichiarato al giornale inglese «Observer» il curatore del British, Martin Royalton-Kisch, la convinzione si è fatta strada nell'ambito di un approfondito riesame delle opere del maestro olandese in vista della grande mostra in programma per il 1992. «Le opere declassate probabilmente non furono eseguite con l'intenzione di produrre dei falsi, anche se in qualche epoca delle loro storie possono essere stati fatti passare per autentici Rembrandt con volontà fraudolenta» ha detto Royalton-Kisch che dirige l'organizzazione della mostra. Il suo predecessore, nella carica di curatore del museo, Christopher White, contesta queste valutazioni e insiste che diversi dei disegni contestati sono autentici Rembrandt. Le opere dell'artista fiammingo non sono nuove a questi dibattiti. Per buona parte del nostro secolo si attribuirono a lui un migliaio di dipinti, ma gli esperti sono ormai inclini a ritenere che gran parte non siano autentici e più di qualcuno giudica che i veri Rembrandt non arrivino a superare i 300.

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI

A dieci anni dalla morte del segretario del Pci Le due svolte di Longo

La commemorazione di Luigi Longo nel decimo anniversario della sua scomparsa può essere l'occasione per un esame obiettivo, cioè storicamente valido, delle vicende del Partito comunista nell'ambito del movimento comunista internazionale, vicende nelle quali Longo fu un protagonista tra i più impegnati. Ma per questo occorre resistere alla tentazione di utilizzare la sua memoria a sostegno dell'una o dell'altra delle tendenze in contrasto nell'aspro dibattito in corso, sebbene non vi sia storico al mondo il cui giudizio non sia in qualche modo influenzato dal clima del suo tempo.

Nel convegno di Alessandria dello scorso anno, Natta e Tortorella hanno tracciato le linee generali dell'opera di Longo, vari altri studiosi si sono fermati su temi specifici raccogliendo una documentazione di grande importanza che rende possibile un primo bilancio non emotivo né apologetico sull'opera e sulla funzione di Longo dal suo primo ingresso nella Gioventù socialista a soli 17 anni, all'adesione al Partito comunista d'Italia nella versione bordighiana, all'evoluzione verso Gramsci, all'infaticabile e continua attività nella lotta antifascista in Italia e fuori, alla guerra di Spagna e poi alla testa della guerra di liberazione nazionale in Italia e successivamente alla costruzione del partito nuovo, nel quale assunse una posizione preminente dopo Togliatti, ed infine alla sua segreteria con le memorabili decisioni di rendere pubblico il rapporto di Yalta ed esprimere la riprovazione dell'intervento armato in Cecoslovacchia per stroncare con la forza il socialismo dal volto umano.

Non intendo tornare su tali vicende se non nella parte che mi appare utile per una mediazione complessiva sul comunismo visto alla luce del travaglio di Luigi Longo, il quale fu un comunista convinto ed appassionato e tale rimase, anche dopo quelle decisioni che implicarono una svolta profonda nelle relazioni con l'Urss ed aprirono la via alla totale autonomia che fu grande merito di Berlinguer di avere risolutamente proclamata, fino a spingersi all'affermazione che la Rivoluzione sovietica aveva esaurito la sua funzione progressiva.

In realtà vi era una contraddizione profonda tra l'azione dei comunisti per la libertà e la restaurazione della democrazia, ed i loro legami con l'Urss. Alla fine della guerra Togliatti, Longo e gli altri leaders del Pci hanno compiuto un tentativo di superare questa contraddizione con il partito nuovo, la proclamazione di Gramsci come capo ideale e fondatore del comunismo italiano e l'idea della democrazia progressiva, la quale si poneva l'obiettivo di ampie alleanze, non solo sociali, ma anche politiche.

La linea strategica della de-

morazia progressiva e delle alleanze era esposta al rischio di uno scontro con l'Urss allorché nel 1947 ebbe inizio la guerra fredda. Un chiaro segno del mutamento di clima si ebbe con la Conferenza di Salizna, l'epoca costitutiva del Cominform (settembre 1947) e nella quale il Pci fu posto sotto accusa. I rappresentanti italiani delegati dalla Direzione del Pci erano Longo ed Eugenio Reale ed a Longo toccò rispondere alle dure critiche. Longo difese le ragioni della politica comunista e pose in risalto i successi conseguiti. Le rettifiche alla linea non furono nel senso di proporre l'abbandono della via democratica per sostituirla quella rivoluzionaria, ma di accentuare l'azione di massa che era peraltro un elemento già presente nel Pci come nel Psi di quel tempo. È vero che Reale fa anche un accenno fugace all'esistenza di armi conservate dopo la fine della guerra, il che era un dato di fatto. Ma questo non autorizza la conclusione che i comunisti e Longo in particolare accettavano solo a parole la democrazia ma si riservavano la lotta armata se le circostanze lo avessero richiesto.

I fatti dimostrano esattamente l'opposto, come risulta chiaro dalle decisioni adottate dopo l'attentato a Togliatti, il quale aveva raccomandato, mentre veniva trasportato all'ospedale, di non perdere la testa. Naturalmente si può sempre criticare l'indirizzo adottato con l'adesione alla linea di chiusura e di irrigidimento imposto da Stalin, ma non si può isolare questo fatto dai grandi e tragici eventi che l'avevano preceduta ed avevano caratterizzato un'epoca, l'epoca del fascismo e del nazismo con l'epilogo della guerra. Tali eventi avevano spinto uomini come Longo a concepire come necessità vitale la solidarietà con l'Unione Sovietica. Sebbene io non mi senta di aderire alla tesi della lunga ed ininterrotta guerra civile in Europa della prima guerra in poi, che Luciano Canfora ha fatto propria nel suo libro su Togliatti, peraltro molto bello, tuttavia non credo si possa negare che il clima dell'epoca ha certo avuto una influenza determinante. Anche per chi non era comunista, ma anzi critico, perfino aspro, verso il regime dell'Urss, questa finiva con l'apparire come una forza fondamentale nella lotta antifascista. Basta fare l'esempio di Carlo Rosselli al termine della sua vita, per non parlare di Nenni, il quale nonostante tutto, anche dopo l'accordo Molotov-Ribbentrop con tutte le conseguenze negative sull'emigrazione antifascista, continuava a sostenere e con ragione che l'Intesa con l'Urss era indispensabile ed a sperare su di essa. Devo dire francamente che se il distacco allineamento alla politica estera dell'Urss era comprensibile per i primi anni della guerra fredda, esso non era più giustificabile dopo il XX Congresso e

Il sedici ottobre del 1980 moriva Luigi Longo. Oggi, a dieci anni dalla sua scomparsa, verrà ricordato in un convegno dell'Istituto Gramsci che si terrà alla sala dei congressi dell'Università La Sapienza. Al convegno, presieduto da Nicola Badaloni, saranno relatori: Arrigo Boldrini, Alessandro Natta e

Francesco De Martino. Pubblichiamo qui sotto ampi stralci della relazione di De Martino in cui vengono in particolare sottolineate due scelte di Longo, particolarmente importanti: la pubblicazione del memoriale di Yalta e la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia nel 1968.

FRANCESCO DE MARTINO



Luigi Longo

per l'intervento sovietico in Ungheria, un fatto che non si poteva definire solo come una tragedia per il movimento operaio, ma che doveva indurre ad una condanna netta, ad una non ambigua separazione di responsabilità. Il tema del rapporto tra socialismo e democrazia diveniva predominante ed il modo come lo si affronta-

va era, per forza di cose, discriminante nei rapporti politici anche interni. Nel dibattito insorto tra intellettuali comunisti ed il partito, toccò a Longo di replicare al saggio di Giolitti, Riforme e rivoluzione, con il suo Revisionismo nuovo ed antico.

Era sugli scottanti temi attuali, come la questione del-

l'Ungheria, che il contrasto si rivelava più forte. Secondo Giolitti: «Sono stati i metodi antidemocratici ed antisocialisti di governo che hanno appinto la classe operaia all'opposizione ed alla ribellione contro un potere che aveva preso la base morale costituita dal consenso popolare». Longo replica che su questa opposizione e ribel-

lione si era inserita la reazione ed era riuscita a portare avanti la causa della controrivoluzione.

Certo, Longo era stato tra i più risoluti ed intransigenti nella polemica politica che dirompette in Italia con l'adesione al Patto Atlantico. Convinto come molti, anche socialisti, dei propositi bellicisti degli Stati Uniti, egli aveva fatto una scelta di campo ed a questa intendeva restare fedele. Ma ora il prezzo da pagare era enorme, la giustificazione di un intervento repressivo contro i lavoratori. La decisione del 1964 di pubblicare il memoriale di Yalta e del 1968 di riproporre l'intervento in Cecoslovacchia, dimostrano che in Longo vi era stato un primo travaglio che forse veniva da lontano e si accentuò alla tragedia ungherese. Della decisione del '64 ho dato un chiaro giudizio dieci anni or sono nel libro «Un'epoca del socialismo: da merito di Luigi Longo, al quale il memorandum fu subito dato dopo la morte di Togliatti, aver deciso che esso fosse pubblicato. In tal modo un documento destinato ad un dibattito interno e forse solo a far conoscere l'opinione dei comunisti italiani su di una questione così delicata, divenne una sorta di testamento politico che esercitò grande influenza sul processo di revisione del Pci e sulla sua lenta e non sempre facile trasformazione europea.

Quando alla seconda decisione, che esprimeva in modo netto l'assoluta opposizione dell'Urss e l'appoggio pieno alla primavera di Praga, non occorrono molte parole, basterà richiamarsi a quanto ha detto Dubcek in occasione del convegno di Alessandria dello scorso anno, testimonianza sul personale sostegno di Longo al suo tentativo di riconsegnare il socialismo con la libertà.

Longo è stato un convinto assertore di una stretta unità con i socialisti e probabilmente egli vedeva in essa il presupposto necessario per una alternativa al potere democristiano. Può darsi che all'inizio anch'egli concepisse il rapporto in termini di egemonia comunista. Tuttavia io credo che l'idea unitaria di Longo fosse sincera e non strumentale, come ebbe personalmente occasione di constatare vari anni più tardi, allorché durante il centro-sinistra ebbe alcuni incontri con lui e Berlinguer e mi resi conto di quanto entrambi fossero interessati ad un riavvicinamento tra i due partiti e ben consapevoli delle ragioni che avevano indotto i socialisti alla loro nuova politica.

Una manifestazione importante della sensibilità di Longo al rapporto con i socialisti si ebbe al tempo della elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica alla fine del dicembre 1964. I candidati erano Leone, designato da De, Fanfani, sostenuto dalle sinistre democristiane, Nenni e Saragat. L'elezione di Nenni si ri-

velò impossibile perché gli mancava interamente l'appoggio dei democristiani di qualunque tendenza. Era dunque necessario sostenere Saragat, e lo stesso Nenni si adoperò in tal senso. Ma contro Saragat vi erano forti resistenze tra i comunisti i quali apparivano divisi ed una parte non marginale preferiva Fanfani. Altri, invece, nonostante le gravi divisioni del passato, erano disposti a votare per Saragat, capeggiati da Amendola.

Longo si convinse per tale soluzione, dopo che lo stesso, in quel tempo segretario del Pci, gli diedi assicurazione per iscritto che non vi sarebbe stata alcuna discriminazione nei confronti del Pci. Un incontro tra Longo e Saragat suggerì la decisione e l'intesa che rese possibile, con l'appoggio di Nenni, l'elezione di un uomo che apparteneva comunque alla tradizione socialista.

Longo rappresenta ad un tempo il militante coraggioso ed impavido che ha scelto per la sua vita la lotta, il rischio ed il sacrificio, il comunista ortodosso cui l'Urss appare come il riferimento storico dei suoi ideali, e l'uomo che ha scoperto, non senza un travaglio intimo che possiamo solo immaginare, che il socialismo è inseparabile dalla libertà, e tale verità era stata negata nella esperienza storica del comunismo autoritario e burocratico.

Quest'uomo che oggi ricordiamo, nato in una famiglia di agricoltori nelle verdi colline del Monferrato, formatosi nel clima politico e culturale della Torino degli anni Venti scelse, come un imperioso dovere, la vita del militante. E poiché si trattava appunto di una scelta morale, egli ha concepito la politica allo stesso modo. Accentruava la sua modestia, come se volesse mostrare che non aveva le qualità per essere eventualmente il capo del partito. Ma le sue decisioni in momenti decisivi rivelarono che egli aveva la stoffa di un leader capace di dare inizio ad un nuovo corso. Come leader egli si è comportato anche nel preparare la successione per una generazione più giovane, come fece per Berlinguer, anch'egli restio al protagonismo, che purtroppo doveva divenire sempre di più una caratteristica di molti politici allora che tornata di moda l'idea carismatica del potere che sembrava sconfitta con la caduta dei regimi autoritari, alimentando tentazioni e gusti anche quanto diversi da quelli che ci fanno rimpiangere Luigi Longo. Nel bilancio della sua vita si iscriverono in sommo grado i grandi contributi positivi dei comunisti italiani nella loro lotta per la democrazia e le classi lavoratrici, e quelli negativi del loro disimpegno derivanti dalle condizioni storiche nelle quali sorsero e si protrassero i legami con il comunismo sovietico. Nonostante questo, il bilancio nella storia della Repubblica dell'azione dei comunisti è positivo.

Un convegno a Locarno al quale hanno partecipato esperti di tutto il mondo sul tema: «Etica e politica»

E la filosofia fa «l'elogio dell'incertezza»

«Etica e politica»: è questo il tema di un megaconvegno, tenutosi a Locarno al quale hanno partecipato filosofi, storici, politologi di tutto il mondo. L'iniziativa è stata organizzata dalla Biblioteca regionale ticinese, dal gruppo «Scienza e Società» e dall'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli. Un dibattito fra ricerca del «minimo etico» e critica a ogni pretesa universalistica.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

LOCARNO. Continua la stagione fortunata degli «elogi dell'incertezza». Più che della «chiara luce del giorno» guardiamo le cose nel «crepuscolo della probabilità», come avrebbe detto John Locke. Le tinte scure del pluralismo dominano la scena della ricerca filosofico-politica. E chi si azzarda più a sfoderare spade che tagliano nodi gordiani? a

esibire concetti capaci di sbrigliare le idee degli avversari? In pochi mesi, a cavallo dell'89, un enorme bagaglio di analisi e teorie e ideologie sul destino europeo (non dominava la scena la fosca previsione di una deriva della Germania federale verso Est?) è stato sbaragliato dai fatti. Si capisce così perché, quando un gruppo di filosofi della politica, del-

la società, dell'etica, della scienza, si riuniscono - come è avvenuto in questi giorni a Locarno per iniziativa della Biblioteca regionale ticinese, del gruppo «Scienza e Società» in collaborazione con l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli -, per discutere di «etica e politica», fare il punto sullo stato dell'arte diventa problematico quanto mai, anche in presenza di star intellettuali di calibro mondiale come Michael Walzer o Paul Feyerabend.

Walzer si assume il compito di scandagliare il fondo alla ricerca di quei nuclei minimi di principi morali ai quali è affidata la possibilità di connettere in una interpretazione unitaria, comprensibile, simpatica gli eventi dell'Est e dell'O-

vest. Se un americano, dal suo salotto di Princeton, come di Los Angeles, vede scorrere sul video le immagini di una manifestazione di Praga, nella quale si inalberano cartelli che chiedono, semplicemente, «giustizia» e «verità», pur avvertendo del mondo una esperienza totalmente diversa, riconosce immediatamente il significato di quel linguaggio politico, si immedesima nella quella manifestazione, ed è probabilmente disposto ad alzare gli stessi cartelli. Il ponte che consente questa comprensione, tra Est e Ovest, tra situazioni così lontane e diverse, è costituito da un «minimo etico», che emerge dal suo contesto, uno strato morale sottile che si stacca solo in particolari situazioni di crisi. E che consente una accessibilità quasi universale, an-

che se le parole innalzate dai manifestanti di Praga hanno per loro molti più significati, rappresentano una morale «spessa», carica di cultura, fatti, storia, che solo chi è immerso in quella vicenda può percepire e vivere nella sua ricchezza.

Questa «morale minima», rintracciata da Walzer, è tanto più importante perché consente una intesa tra comunità diverse e lontane nella critica sociale, perché vi si collega la manifestazione della solidarietà su scala sovranazionale, anche se nessuno è autorizzato a farne un principio costruttivo per edifici morali universali. C'è insomma una «comunità parziale», la cui parzialità va difesa, secondo Walzer, nel rispetto delle differenze della

storia. Quel poco di «risposte comuni» che veniamo rintracciando è però essenziale perché consente di intendersi. Allo stesso modo Amy Gutman, un'altra filosofa di Princeton, muove alla ricerca di una coerente interpretazione politica e morale capace di rendere conto contemporaneamente del sostegno agli sviluppi democratici nell'Europa dell'Est e delle critiche «alla natura democratica della politica americana».

Che tale ricerca avvanzi i suoi passi assai prudentemente, sul piano della teoria etico-politica, si spiega grazie al clima culturale americano nel quale l'universalismo di marca kantiana non ha una vita facilissima di fronte all'assalto delle culture comunitarie, che mel-

tono in primo piano sempre e comunque le differenze storiche, di etnia, di religione, di nazione. Per non dire di Feyerabend, il filosofo della scienza austriaco trapiantato in California, che è venuto qui a Locarno per lanciare l'ennesimo potente proiettile contro ogni forma di pretesa universalistica tanto della scienza quanto dell'etica e della politica. Il suo liberalismo assoluto nel campo della metodologia scientifica, che propugna anarchicamente la violazione di ogni regola come condizione per il progresso, si traduce in una visione della politica nella quale ogni principio universale diventa una terrificante pietrificazione, fonte di potenziali totalitarismi, che privano i liberi agenti umani di scegliere i loro

stili di vita. Dietro ogni affermazione di universalità Feyerabend vede un possibile Ceausescu.

La crisi dell'Est è al centro di tutta la riflessione etico-politica. Anche se le tesi sulla «fine della storia» hanno fatto naufragio di fronte all'evidenza delle cose, è chiaro che l'89 si presenta sempre di più come uno spartiacque che decide della direzione di ogni riflessione filosofica sulla società e la politica. Mentre Salvatore Veca lavora alla formulazione del pluralismo come valore, allontanandosi di un altro tratto dal neocantonalismo di John Rawls, e Maurizio Viroli, italiano di Princeton, cerca ispirazione nella filosofia politica italiana e nel linguaggio del buongoverno della tradizione

umanistica precedente all'egemonia della «ragion di Stato». Remo Bodei sviluppa una ricerca molto originale sul tema della crisi della coerenza, di fronte a un evento, come il crollo del comunismo, che ha spezzato l'unità dell'esistenza di milioni di persone nel mondo. Un «temidoro etico» può seguire a un passaggio storico che, soprattutto nei paesi dell'Est ma non solo, produce una lacerazione nella stessa identità degli individui. La conseguenza, se non si rielabora anche in termini morali il rapporto dei soggetti di oggi con il passato, può essere il rifugiarsi di ciascuno dietro le barricate del proprio io. E che nessuno sia più disposto a investire qualcosa di sé in un progetto collettivo.